

# Una donna alla Casa Bianca



di Alfredo Somoza

Dopo l'elezione di **Kamala Harris** a vicepresidente degli Stati Uniti, sui media si è riversata un'ondata di retorica che ha esaltato alcuni dati della sua biografia come se fossero qualificanti. Questo soprattutto in Europa, dove ancor oggi i termini "immigrato" e "nero" sono automaticamente associati a una condizione di marginalità e a lavori non qualificati.

**La posizione raggiunta da Harris, infatti, è stata presentata da alcuni come un "miracolo"** per via della condizione dei genitori, immigrati di colore. Andando però a verificare, tanto il padre quanto la madre facevano parte dell'élite del mondo delle professioni, ambito nel quale, ormai da qualche tempo, le differenze etniche sono state praticamente abolite: a contare sono in primo luogo i titoli. Il padre di Kamala Harris, giamaicano, si è laureato a Berkeley in economia ed è professore emerito a Stanford; la madre, indiana, è stata endocrinologa e oncologa di fama internazionale per via delle sue ricerche sul tumore al seno. Per questo le loro due figlie hanno potuto frequentare scuole e università importanti e costose senza bisogno di borse di studio.

**La questione razziale è di grande attualità negli Stati Uniti**, ma i drammatici fatti di cronaca avvengono parallelamente all'affermazione di una borghesia di colore che si è costruita sulla base dello studio e dell'esercizio delle professioni. Una classe sociale che spesso non ha ereditato nulla, a differenza di molti bianchi benestanti, e si è costruita da sola anche grazie alle *affirmative actions*, che hanno imposto quote obbligatorie per le minoranze etniche in diversi settori della vita pubblica del Paese.

Ma questa tutela non è necessaria per tutti: molti statunitensi non bianchi, come la Harris o Barack Obama, hanno scalato i gradini della società e della politica potendo contare sulla solidità culturale ed economica delle loro famiglie. Già 50 anni fa, infatti, negli Stati Uniti esisteva una "borghesia delle professioni" di colore, anche se meno numerosa rispetto a quella di oggi. È questa la differenza con l'Europa, soprattutto con quella

mediterranea. **La maggior parte degli afroamericani non sono immigrati ma statunitensi da qualche secolo**, e anche gli immigrati di colore sono in buona percentuale persone che si spostano per studio o per carriera. I lavori più umili, in campagna o nel servizio alle persone, sono svolti in maggioranza da messicani e centroamericani.

Senza dubbio l'affermazione di una donna non bianca ai vertici della politica costituisce ancora una notizia, ma più che altro per il fatto che si tratta di una donna, non per il colore della pelle. Solo secondo i canoni europei Harris può apparire come una "miracolata" in quanto figlia di immigrati indiani e giamaicani. **Secondo i canoni USA, invece, si tratta di una persona che ha avuto una carriera lineare, come quella di Barack Obama.**

È un peccato che l'opinione pubblica europea sbagli mira, perché **l'unica cosa da sottolineare** (una e cento volte) **è che si tratta di una donna, la prima negli Stati Uniti ad arrivare così in alto: una vicepresidente che potrebbe succedere a Joe Biden** alla guida degli Stati Uniti.

Se questo succederà, sarà sì un fatto storico e inedito e non soltanto per gli Stati Uniti. Ma sempre perché sarebbe la prima donna della Storia al vertice di una superpotenza. Invece, fare di una persona un'icona mondiale per via dell'appartenenza etnica o della condizione migratoria dei genitori è un insulto alla ragione e alla stessa Harris.

23 novembre2020